

Signori,

ringrazio l'illustre collega Baccich di aver concesso a me l'onore di parlarvi in difesa di Rocco Di Candia.

Fragile è lo schermo che ormai ci separa dal pensiero e dalle richieste dell'Avvocato Militare, e lieve sarà la fatica per superarlo.

La parte civile, negando al delitto ogni umanità, ha fatto dell'imputato un maestro di simulazione e di cinismo: il P.M. lo ha invece, almeno nel momento in cui Di Candia pose fra sé e la vergogna la più lunga distanza possibile, proclamato ancora degno della sua divisa.

Questa conclusione ci dispensa dal dimostrarvi che nessuno dei colpi vibrati con tanta irruenza dall'avvocato Tammaro ha prostrato né raggiunto il Di Candia; .ci dispensa dal riabilitarlo. Questa conclusione impone al nostro compito i suoi limiti necessari, volgendolo alla soluzione dell'unico quesito che resta da risolvere: se la divisa del Di Candia non simacchiò di alcuna colpa fin quando peregrinò da Cancellara a Mattuglie, dal luogo della tremenda rivelazione all'estremo rifugio ove inseguì la chimera della pace, di quale colpa egli la macchiò a Mattuglie per meritare oggi, al posto di essa, la casacca del recluso?

Il sentimento morale, la legge come devono definire l'atto di questo giovane che al buio, dopo un colloquio con l'adultera durato un'ora — una battaglia d'anima e di nervi durata una eternità — spara ed uccide? La furia di un assassino o il sussulto di un martire?

La parte civile avrebbe perdonato se Di Candia avesse incenerito la donna appena ebbe la certezza della sua infedeltà; è spietata perché egli lo fece dopo aver sofferto altri due anni. Chi uccide per ragion di onore non tarda, essa ha detto, quasi che l'onore offeso potesse ridursi` ad uno di quei congegni meccanici che di colpo arrestano in un circuito a corrente e spengono in una lampada la scintilla della luce, per sostituire di un subito nel circolo della vita psichica alla corrente e alla scintilla dell'amore quelle dell'odio; quasi che il contrasto fra il disonore che incita e l'amore superstite che arresta, fra la collera che istiga e la pietà che dissuade, fra la mente che trama pensieri di morte e il cuore che dallo spasimo stesso del disinganno trae palpiti di nuova tenerezza, e il durare di questo contrasto per mesi, per anni, non elevassero chi questo soffre a simbolo di una incomparabile sventura, che è la molteplice angoscia di un uomo in cui né l'amore né l'onore si rassegnano a morire.

Il vero è che le tragedie dell'anima non si lasciano chiudere in paradigmi né generalizzare nella evidenza di un teorema. Ciascuno le vive a suo modo, e più durano quanto più amore vi si può consumare. Le tragedie che giungono fulmineamente all'epilogo qualche volta sono le più violente, tal'altra più povere di passione. Chi uccide tardi ha pianto di più; ha, prima di uccidere altri, ucciso sé stesso.

Per la parte civile dunque è questione di tempo: la responsabilità si fonda sull'intervallo tra l'offesa e la reazione. Non già questione di dubbio sull'offesa, sulla realtà dell'adulterio.

Per l'Avvocato Militare invece l'adulterio è una premessa che è superfluo porre ed accertare. Vero o non vero l'adulterio — egli ha detto —, Di Candia soffrì un'idea fissa: la convinzione della purezza della moglie; le vicende del processo lo costrinsero a dubitarne, non ad escluderla con certezza: la minaccia ignominiosa pronunciata dalla donna, nel discorso concitato che ebbe con lui a Mattuglie, gli diedero quella certezza che fin allora non avea raggiunta. In quel momento, da quella parola fu provocato, e la provocazione cadde su un terreno psichico tarato dalla neurastemia, donde il concorso di due benefici.

Egli ha tentato la decomposizione di una crisi nei suoi elementi: crisi che è fra le più spaventose da cui il cuore di un uomo possa essere squassato; e può anche esser vero che gli elementi ultimi da cui la crisi proruppe furono quelli, ma è falso che la somma di quegli elementi siano la crisi, come è falso che l'incendio che stermina una foresta sia una somma di resina e di scintille, e la valanga una somma di ghiaccio e di vento.

Una crisi si rivela, non si decompone. E' enigma, la cui sigla è nel pianto di chi soffre, nel sangue di chi le soccombe. Se ne può misurare la violenza nella forza delle cause, e da esse decidere se lasciarono nella mente bagliori anche fievoli di ragione, o se la occuparono tutta facendovi il buio e scatenandovi la follia.

Perciò il vostro dovere è di conoscerle, è di fissarle le cause della crisi che nel Di Candia per due anni non era scoppiata e che quel giorno scoppiò.

Per farlo, partirete da un punto che nessuno osa contestare: Di Candia uccise la donna che aveva perduto amata. L'aveva amata con la espansività premurosa di cui sono capaci le giovinezze pure, e con l'orgoglio che la figliuola di un vecchio maresciallo dell'Arma ch'egli

idolatrava, nella quale era così fiero di servire, poteva ispirargli. Egli visse di lei. Nessuno ha potuto rimproverargli, in tre anni dal matrimonio, un solo minuto di oblio. Pensò per lei un mondo più largo e più degno della piccola Cancellara, e preparò l'acquisto di un quartierino a Napoli. Sognò le gioie della paternità, e chiamò in aiuto operatori valorosi per sottrarla alla sterilità cui le condizioni dell'organismo sembravano condannarla. E i figli sono le aspirazioni degli uomini che amano le loro donne!

Tre anni dunque di veglia ansiosa nell'invocazione della felicità.

Perché mai un così fervido amante avrebbe dovuto simulare le prove di un adulterio non avvenuto? Andiamo oltre, o signori: questo momento è troppo grave per una così stravagante indagine che pure abbiamo sentito coltivare durante un lungo dibattito.

Maria sembrò dividere le ansie della dolce, trepida veglia, e fu invece lontana. Era uno di quegli spiriti infermi — si potrebbe dire guasti — che hanno l'amore d'accanto, d'intorno, e avrebbero il dovere di colmarsene, d'inebriarsene, come quei palmizi che dalla corona spiegata dei loro rami bevono la pioggia consolatrice; e si arrovellano invece in un malcontento perverso ed inquieto, nell'inseguimento di un fantasma. Non si è trovata fra le carte della uccisa la bozza di una lettera che, così, per diletto, anche prima che l'adulterio cominciasse, scriveva ad un amante ch'ella non aveva ma già sognava? Infedele anche prima che adultera; ingannatrice anche senza l'aiuto di un complice.

E forse è vero che Biscione non adescò più di altri; chiunque avesse potuto occupare il vuoto che il fantasma aveva già scavato sarebbe stato l'eletto.

Talvolta Di Candia temé per lo stesso ardore del suo affetto, ma non dubitò mai. Chi ama teme, ed egli qualche sera si appostò... Contro ombre che dileguavano subito e lo lasciavano più di prima credulo nell'amore della giovane sposa!

Intanto, i ragazzi del paese spiavano lo scambio delle lettere furtive attraverso lo steccato di legno, e la vecchia domestica Claps provvedeva, ignorante e longanime, allo scambio dei libri messaggeri di inviti, e nelle assenze notturne del marito il talamo non rimaneva sempre deserto.

Né era solo un inganno al marito, ma al Maresciallo dei Carabinieri, la cui missione è sagacia che il pubblico crede, ha il dovere di credere invincibile. Era la beffa aggiunta all'inganno; lo scherno schizzato nella

vergogna... In questa vicenda di amore e di morte gl'ideali del cuore e l'ideale della divisa sono insieme sempre; insieme fiammeggiano all'inizio; insieme sono offesi dall'adulterio; insieme divampano nella vendetta.

Nessuna trama di frode fu mai più sottile e perversa, più insolente e più misteriosa.

Così, per tre anni. Fu alla partenza da Cancellara che guizzò il lampo capace d'illuminare, di sotto le maschere, i volti e le anime.

L'impunità cessò proprio nel momento che l'adultera sembrava dover volgere definitivamente le spalle a pericolo!

Un'altra prova di una verità costante: che l'impunità non esiste se non come errore od audacia della mente, su cui tutti gli errori e tutte le audacie della vita divengono possibili...

Una stretta di mano furtiva presso l'automobile, il languore dell'addio, il turbamento del distacco, furono la rivelazione. Poco, per un uomo che si erge a giudice della logica del cuore? Tutto, per un cuore che legga nell'impaccio di due amanti.

E il viaggio fu un incalzare di domande; l'arrivo, un martellare più forte di domande. L'espiazione comincia. E siccome è scritto che, quando l'ora dell'espiazione è sonata, le prove affluiscano, senza ombra di stento per chi la cerca, quasi per virtù di una benda di tenebre che avvolga il colpevole, per un alone di luce che si disegni intorno alle cose sepolte e le indichi, la prova trionfale sopraggiunse, per opera della donna, con la lettera che ella tentò lacerare sul terrazzo e che il marito le tolse.

Quella lettera, la cui esistenza quasi si poneva in dubbio, ieri l'abbiamo esibita, con le sue frasi che confondono chiunque voglia ostinarsi a parlare di simulazione della prova dell'adulterio: « *vorrei suggerire ancora baci dalla tua bocca...* », con le tracce quasi ancora intatte del furore con cui l'uomo riuscì a strapparla dalle mani dell'infedele.

E qui potremmo fermarci e concludere che l'adulterio vi fu.

Già, ci saremmo potuti fermare prima, annunciando un principio: che sull'adulterio v'è un giudicato e che il giudicato è nel mondo della verità ciò che nel mondo delle armi è la disciplina, scossa la quale gli eserciti si sfaldano e soccombono. Ma gli accusatori hanno, più nella strategia del dibattimento che negli assalti della discussione, voluto fare il processo a giudicato, e noi abbiamo sentito il dovere di seguirli, perché non pensassero che per vincere noi abbiamo bisogno di sostituire alle cose le formule.

Quale assurdo, del resto, il dire che Di Candia volle e carpì la confessione della moglie per colpire Biscione!

La indagine così è elusa, non risolta: il perché è spostato, non rimosso.

Perché Di Candia avrebbe dovuto voler colpire Biscione se non per l'adulterio? Altre ragioni di odio mancavano; nessuna sarebbe stata così grave da indurlo a scegliere nell'onore della moglie, cioè nel proprio onore, cioè nel più sacro elemento di tutti i valori familiari, l'arma per ferirlo. E Biscione, al momento della partenza, era lì, presso l'automobile, nel gruppo degli amici, amico anche lui, per salutare Di Candia...

E per quale improvvisa ispirazione Di Candia che fin allora aveva riscosso a Cancellara la stima di tutti, avrebbe dovuto barattarla, inscenando, durante un viaggio, prove artificiose, col disprezzo di tutti?

Ma, per convincere i più increduli, io richiederò alla vostra attenzione tre atteggiamenti, tre prove che sbocchino dalle radici dell'animo e non si prestano a colture di serra.

Un atteggiamento di lei: caduta la lettera nelle mani del marito, ella fu espulsa, rimandata alla casa paterna. Ella non protestò: chiese solo di potervi tornare da sola, senza la compagnia del cognato.

Un atteggiamento del padre di lei: la figliuola ripassa la soglia della casa donde era uscita sposa; il cognato che l'accompagna accenna a lettere che hanno suscitato dei «*sospetti*»; il padre deve averla interrogata subito. Ed il padre non protesta contro alcuno; cerca il genero, e l'indomani, incontratolo alla stazione di Potenza, fra tre amici di Cancellara che lo compiangono, non trova che una sola frase, generosa e militaresca, impulsiva e fiera: «*Perché non l'hai uccisa?*».

Un atteggiamento della matrigna di lei: tiene in casa la figliastra, mentre un'altra, la piccola Iolanda, guarda all'avvenire in cerca del sole, e un giovane, Filiberto, ancora attinge alle non laute sostanze familiari per i suoi studi d'ingegneria; e neppur lei — matrigna — che sarebbe, per calcolo, quasi più felice di una madre nel liberarsi di un incubo come quello, neppure lei protesta né cerca di chiarire, imporre al genero di riprendere la sua donna. Tanto la verità convince ed accascia tutti...

Era allucinazione quella del Di Candia? La casa Pignataro avrebbe conclamato la follia di lui, per redimere anche dal sospetto il nome della sposa infelice.

Invece, tutti masticarono il dolore in silenzio; Maria punita con l'abbandono, priva anche di scarpe, con un paio di «pezze» ai piedi, portò

per la casa senza sorrisi il suo pentimento; uno solo poté gridare il suo dolore dall'anima trafitta: Di Candia.

Che importano a quest'ora i vostri arzigogoli sulla spontaneità della lettera 10 dicembre 1925, con cui da Irsina, mentre *«l'ombra della morte la perseguita»*, Maria confessa al marito tutto il suo amore, con una dovizie di particolari che una confessione estorta non consente, che neppure la freddezza di un simulatore resisterebbe a stemperare in tanti periodi, ognuno dei quali, per le anime più glaciali, è un morso che strazia?

Perché arrivare al dicembre, se la pagina più pietosa e più alta del dolore del Di Candia è nella lettera sua alla infedele, scritta, per placare l'insonnia tormentosa, alle due di notte del 21 luglio: lettera che simulazione non può essere, perché porta la sua firma, e per chi ignora il male dell'amore è documento di viltà, non di angoscia?

«Maria, quanto vorrei chiamare quel nome con altro orgoglio, come nei nostri' brevi tempi felici... Ora lo pronunzio il caro nome con umiliazione, mentre una spina acuta mi punge il cuore... Non ti disprezzo ma ti compiango; disprezzo invece il destino, che così mortalmente ha voluto colpire due cuori che agognavano felicità!...».

«Due cuori»: anche in lei egli riconosce che un giorno almeno cantò la bellezza di un sogno. Quale miracolo questo uomo, che condanna ma ama, non compirebbe, se potesse, per poter amare senza condannare? Egli che, anzi, non sa condannare senza scusarsi: *«Perché io ho osato ingiuriarti con le altre mie? a quale scopo? No, nessuna ingiuria è ora il caso di rivolgerti; il mio cuore è tanto addolorato che non saprebbe pronunziare la terribile parola: perdono»*.

La rivelazione lo ha sorpreso, ed egli vacilla, cercando sua via: *«I miei proponimenti sono mille, ma non trovo in essi nessun conforto»*. Peggio, egli è già vinto: *«Sono circondato da spine, da spine di ferro, che non risparmianno la mia vita: per me ogni rumore è un terremoto, ogni uomo è un nemico»*.

Simulerebbe se all'artificio chiedesse la forza, i mezzi, che a lui mancano, per vincere. Ed egli anela alla morte, in lui non parlano che pensieri di morte: *«Invoco la morte per far riposare il mio povero corpo abbattuto e avvilito; credimi per quanto vuoi bene alla mamma tua... Ogni qualvolta entro nella mia stanza ove sono le casse, il pianto mi fa nodo alla- gola; parmi di entrare in una tomba»*.

Simulerebbe se tentasse accrescere le apparenze dell'odio contro l'infedele, ed egli non l'odia, anzi confessa di amarla, di struggersi ancora per lei: *«Con la tua venuta si è vivificata. la fiamma che brucia nel mio cuore, che brucia senza pietà, che distrugge senza tregua, non perché la tua presenza m'ispira odio ma perché a tanto dolore vedo colei che amavo senza il sorriso sulle labbra. Credimi, è il cuore che parla; il mio cuore si ribella alle altrui sofferenze».*

Il male è il passato che non vuole morire, che non può essere ucciso: *«Non è la tua presenza che mi fa ricordare il passato, ma il passato è inciso nella mia mente, e nessuno potrà fare allontanare minimamente l'ombra terribile».* Il passato vivrebbe anche se ella morisse, perciò egli non ha ucciso, e lo esprime, quasi lo proclama con una frase piena di sdegno e di strazio, che pare il rapido scatto di corde che ai passaggio dell'arco si spezzino: *«A che oro uccidere te solo quando l'ombra nera, indisturbata, è sulla terra?».*

Se tutto ciò che si uccide non può morire, meglio che muoia egli stesso che soffre: *«Ricordati di me e della mia anima quando il mio corpo non sarà più... Non offendere la tua famiglia, ché offenderesti tuo marito; non dare alla sua memoria altre torture... Come un amico io ti ringrazio di quanto hai fatto per me, di quanta attenzione hai resa a questa anima infranta... Sarà questa l'ultima lettera? Non so rispondere (ed invece, chi simula ostenta), ma dico, può darsi; comunque, se il tuo cuore sente ancora qualche briciola di affetto per me, la conserverai fra i tuoi ricordi più cari, unitamente a una fotografia: la conserverai per ricordo, per ricordo di colui che poteva sopprimerti e non lo fece per sentimento religioso...».*

La simulazione è trama che si sviluppa, si addensa intorno a un disegno, ed egli non ha un disegno da coltivare, non ha trovato nella vita un punto sul quale fissare lo sguardo e la volontà. Ora è contro lei, ora va verso lei; da lei è al tempo stesso attratto e respinto: ogni attrazione è una repulsione, ogni distacco un desiderio riacceso. Ecco un moto dell'anima misericorde e severo, che si esaurisce come sull'orlo di un incolmabile baratro: *«quanto vorrei avere la possibilità di annientare il tuo peccato; ma cosa dico! Parole inutili: perdonami...».*

Tuttavia, verso l'altro orlo del baratro egli lancia invocazioni di bontà e sembra con le sue mani sollevare dall'onta la colpevole, sorreggerla, elevarla, trasfigurarla: *«Vivi tranquilla; non ti abbandonare alle cattive azioni, e*

dedica la tua vita a Dio, alla casa, ma non dimenticarti di colui che soffre e si distrugge per averti perduta, e sopra tutto (toccante desiderio di un legame, almeno spirituale, con la donna amata e perduta!) sopra tutto prega per lui, prega che sparisca dalla sua mente un cattivo proposito che lo perseguita continuamente_ Addio, anima buona, che per la sua bontà cedette alle tentazioni fatali...».

Chi potrà mai più stupirsi se quest'uomo, che dalla colpevole implora la preghiera per la sua salvezza, ha qualche volta dimenticato, ed ha cercato o subito le sue carezze, e le ha lasciato il libretto ferroviario per la riduzione del prezzo del viaggio — forse di un viaggio per raggiungerlo?

In questi momenti ha patteggiato il suo onore? vi ha rinunciato?

E vi è forse al mondo un'erta che qua e là non si deprima, una fiamma che non spieghi, un dolore che qualche volta non scemi? Più le forze sono capaci di tendersi, più hanno la virtù della tregua, che è sempre minaccia di altra e maggiore veemenza.

Anche la passione che si muta in odio ha le sue pause come il vento che urla nelle forre e che se tace è per tornare a gettarvisi con più impeto.

Gli uomini dalla condotta lineare nell'amore come nell'odio non soffrono di questi sentimenti — assumono la maschera, per gli occhi del mondo. E se un caso si presenta per deporla, ne esce la loro felicità intatta, più serena di prima, con una vernice ed un ingombro di meno.

E gli uomini che, colpiti dalla sventura, vedono ed attuano la soluzione repentinamente, staccandosi con un colpo di pugnale o con una palla di rivoltella da una situazione che doveva aver penetrato tutto il telaio dei loro nervi e della loro vita, sono assai più lontani dal dolore tragico che non quelli la cui mente tanto più odia il passato quanto più il cuore continua ad amarlo e sono corrosi dal contrasto insolubile come il legno dal tarlo.

Quanto più in alto di quei mediocri eroi da oleografia che, appresa la colpa, la vendicano precipitosamente, è Dì Candia, che pensa di uccidere e ad uccidere non riesce perché gli fa ostacolo la fede; che caccia la moglie e la invoca; che le proibisce di scrivergli e le scrive; che la esecra e la eleva alla suprema dignità della preghiera; che l'abbandona al suo destino e le si lega, precipitando nel nulla con lei!

Odio o dolore? Chi saprà rispondere? Scalpello, certo, su cui egli batte perché più penetri nel suo animo, fino ad estirpare anche le ultime radici del ricordo di lei; ma più lo scalpello penetra, più egli si ferisce, più quelle radici si approfondano...

Una cosa sola è certa: egli non riposa. I suoi pensieri mutano, larve che compaiono e dileguano, dileguano per riapparire.

Un'altra cosa è innegabile: che per lui la colpa non può rimanere impunita, ed al coraggio che gli manca egli sostituisce le orditure orrende di vendetta. Il vertice del suo dolore è in quella lettera ch'egli scrive al suocero per fargli capire che Maria si è confessata colpevole d'incesto con lui! Nel suo piano, l'accusa nefanda avrebbe dovuto accendere il suocero di sdegno contro la figlia; avrebbe del suocero dovuto fare l'assassino dell'adultera...

E' l'animo che tanto più è sconvolto dall'angoscia quanto più sembra livido di perfidia. Così, così l'animo di Di Candia riluce in questa terribile ispirazione di vendetta primordiale, nella quale il padre che ha promesso la fedeltà della figliuola dovrebbe diventare vindice e giustiziere della figliuola infedele.

Egli non avrebbe dovuto insinuare un'accusa così trista contro la vecchiezza di un padre, sentenziano i moralisti, e dimenticano che l'onore altrui è nulla nel delirio di chi non pensa che al proprio disonore, e porta nel petto un cuore diventato una piaga bruciante; dimenticano che è arduo vantare diritti contro chi in una sola raffica di male perdette la sua ragione stessa di vivere.

Questa traina vien meno, ne ordisce un'altra: propone al suocero di assoldare un sicario per uccidere il rivale. Il suocero non accetta: resta, unica, necessaria, ma meschina, logorante soluzione, la querela per adulterio.

Due mesi dopo la rivelazione, è vero; ma conta i giorni Di Candia, per cui il tempo è tutta una sola veglia, non più in attesa della felicità, ma nella febbre del dolore?

La querela per adulterio non può bastare, per lui che pensava vendetta cruenta senza avere il coraggio di attuarla.

Dopo altri due mesi, aggiunge anche una querela di furto contro la moglie e Biscione. Li sapeva innocenti? E se egli avesse agognato, solo per sfamare la sua brama di vendetta, un marchio di più sulla loro fronte, e più disonorante della condanna per adulterio?

Si misurano i colpi di chi soffre?

Il processo, nuovo alimento al male! Non è né vendetta né riabilitazione. Non conforta l'amor proprio ferito ma lo umilia di più. Non spezza le pastoie ma le allunga e le complica. Il disonore fugge gli occhi della folla: il processo richiama la folla nelle aule; il tradimento teme lo

scherno, ed il processo è il sarcasmo, la risata di mille bocche. Se v'era ancora un residuo di resistenza al dolore, si esaurisce: se era amarezza, diviene parossismo. E se taluno dubita ch'egli sia un ingannato, la condanna convince tutti. Marchio, sì, ma per tutti, per i colpevoli come per le vittime.

E se Di Candia continuava ad amare, e poteva — chi sa — nel bisogno di amare raccogliere un giorno la forza di perdonare, il processo poneva l'irreparabile.

E tradimento lo aveva abbandonato in una solitudine d'animo sconfinata, ma con un viottolo per la salvezza nascosto nelle brume del rancore e dell'amore; il processo chiudeva ogni varco.

Così, con le sue mani, egli aveva dalla rupe del destino fatto cadere sul suo animo un altro masso, ed il più micidiale.

Scegliendo la soluzione del giudizio, egli si decretò che con Maria — con la donna senza la quale sentiva di non poter vivere — egli *non doveva* più vivere. Un divieto che scaturiva dalla coerenza delle soluzioni formali, e sotto cui il cuore moriva.

Questa, o signori, è la tragedia: non la pistola che si scarica sugli adulteri alla prima rivelazione, ma questo piangere senza lagrime, questo morire senza sangue, questo agonizzare perenne senza potere né saper morire, questo vivere senza pace, con un gruppo di aspidi che mordono, che mordono, che mordono nel cervello e nel petto...

Nella notte nera dello spirito un altro lampo guizza e Di Candia propone alla donna una richiesta di annullamento del matrimonio per impotenza di lui. Egli la aiuterà nella falsa documentazione del motivo, ed il suo nome le sarà strappato. Chi sa! la libertà di entrambi potrà arrecare un po' di conforto.

Maria non risponde — cioè si rifiuta. E Di Candia resta, rottame umano, in un mondo senza luce, isolato da tutto, legato solo alla sua vergogna ed al suo pensiero.

Il senso del vuoto cresce in lui, spaventosamente. «*Non riesco a dimenticare. Non ho con chi condividere il mio dolore, con chi parlare. Son sempre fra quattro mura, che mi dicono: suicidati!*».

Scrivendo al suocero per proporgli di prezzolare un sicario contro Biscione, fa sentire quanto il bisogno di uscire, comunque, dal labirinto delle incertezze e dei contrasti lo assilli: «*Venite, non esitate, altrimenti precipito* ».

Il ricordo di lei è aculeo crudele.

Il passato, incubo tormentoso.

Il domani, enigma che lo agghiaccia e smarrisce.

Che fare? Fuggire. Dalla, provincia di Salerno in Toscana. Ha farne di spazio non solo, Avvocato Militare, per non udire il cicaleccio della gente che sa, ma per un respiro di sollievo: bisogno immenso come la sua pena. Senonché la pena lavora, dal fondo, e quella distanza non basta: solo l'infinito sarebbe capace di contenere la sua ambascia.

Ottiene di essere destinato alla più lontana Legione d'Italia: a Trieste; al comando di una stazione di confine: Mattuglie.

Più lontano non è possibile anelare.

A tutti nasconde l'esser suo; dice che la moglie non può raggiungerlo perché ammalata. Si tuffa nel lavoro per cercarvi il filtro che lo stordisca e lo smemori, Le ore della notte avanzano, ed egli è sempre inchiodato al suo tavolo. Il lavoro gli è benefico come l'estasi al martire.

È un malato che cerca riguadagnare il suo equilibrio, in uno sforzo metodico, doloroso. La sua mente è lucida per vedere il male che la devasta, ed egli raccoglie le ultime energie della sua volontà per uccidere il male. Da solo, senza poter chiedere una parola di conforto ad anima viva...

Sulle prime il suo sforzo é enorme. La figura della infedele gli è confitta nelle carni, lo segue, lo assedia, ed egli lavora, distribuisce ed esegue ordini, tiene il comando della sua stazione, ma in realtà egli, lungi dal vivere, recita la sua commedia straziante.

Un filo sottile lo lega alla vita: la volontà di rifarsi un avvenire nella dignità della carriera. Guai a chi lo spezza!

Quel filo potrà rinvigorirsi, purché lo si lasci nutrire dal silenzio, dall'oblio delle vicende passate. È una nuova vita che nasce da una vita che boccheggiava.

Qui, è vero, non è più, o non è solo, la tragedia dell'onore, è il diritto di vivere che si afferma: il diritto di rinascere alla vita, almeno per chi poteva uccidere, secondo il giudizio volgare, e non volle uccidere.

Non ucciderà, egli aveva stabilito, ma vorrò vivere mutilato di tutti gli affetti, con tutta la poesia che mi abbelliva il mondo ridotta ad una sola meta: la mia carriera. Poteva esiger meno Di Candia, almeno da chi tutto gli aveva tolto?

La sventura sofferta cominciava a significare per lui, più che altro, il pericolo alla carriera. Lo aveva superato, guadagnando una sede lontana,

ove le sue avversità erano ignorate. E a poco a poco questo frammento di umanità che aveva avvertito il distacco da tutto, la famiglia le amicizie i luoghi nativi, torna ad incastrarsi nell'edificio della vita. Ciò che ve lo inserisce è la carriera, che percorre e desidera con orgoglio, ch'egli pone al posto delle idealità perdute, con la quale empie il vuoto.

Prima, idea fissa era il disonore. Ma a Poco a poco un'altra idea le si associa e ne attenua la tirannia: la carriera.

Della vita si può ripetere ciò che dicesi della natura, che aborre il vuoto: dove il male lo crea, una nuova idealità lo colma. Della vita dell'individuo si può ripetere ciò che dicesi della vita dell'umanità: questa seppellisce i suoi morti e procede; quella, se supera la crisi, seppellisce i suoi dolori e cammina. Anche deforme per i mali sofferti, cammina.

Colui, dunque, che cercherà strappare Di Candia al lavoro, alla missione della sua carriera, lo assalirà non soltanto nell'ideale, ma nella stessa vita fisica. Riaprirà la piaga del disonore e lo minaccerà nella possibilità stessa di esistere. Lo aggredirà nel cuore e non potrà essere risparmiato.

Sperò salvezza dalla lontananza, e non pensò che fra due creature che il Cielo decide di incatenare allo stesso destino lo spazio è nulla, il mondo si restringe ad un punto: tutto le porta l'una verso l'altra, l'uno contro l'altra.

Il destino martella a S. Gregorio Magno il cuore di Maria Pignataro, a Mattuglie il cuore del marito. Dal cozzo di queste due miserie scoppierà il fulmine.

L'adultera è un povero cencio che il brivido della miseria, il palpito della disperazione sollevano. Senza amore, senza averi, senza conforto, è l'esclusa. A ventitré anni! Meglio affrontare il pericolo, e partire per Mattuglie. Vincerà il no, fin allora fermissimo, del marito? ed avrà conquistato il proprio domani. Non vi riuscirà? e lo avrà conquistato ugualmente, nella pace della morte. Perché, queste due sole speranze reggevano la sua decisione: o il focolare riacceso, o la morte. Promesse di riconciliazione non ne aveva avute mai. Tutti la spingevano a far testamento, secondo il racconto del padre... «*Costi quel che costi, andrò*» rispose al padre, che si opponeva, e il padre cedette, con una frase che chiude un presagio e la coscienza della situazione irrimediabile: «*Ed allora, vada; sarà contenta solo quando l'avrà uccisa*».

D'altra parte, Di Candia è un uomo in cui neppure la fede religiosa può avere più presa, perché la fede può dettare una norma di vita quando le energie sono ancora robuste o qualcuno dei valori essenziali della realtà — la madre, i figli, la sposa — restano a dare un contenuto alla vita, mentre col tradimento della sposa

tutta la sua realtà era crollata ed egli chiedeva la vita alla irrealtà di un sogno: la carriera. Una folata di vento che facesse invadere il sogno dalle macerie del suo mondo distrutto, egli sarebbe stato perduto.

In questa situazione di anime — ciascuno in bilico sul ciglio dell'abisso — ella cercò il marito, egli fu improvvisamente raggiunto.

Ella, senz'altro che una borsetta, con qualche biscotto, poche monete di rame, un biglietto di viaggio.

Egli, nel suo rifugio, quasi nel suo eremo, col suo tavolo, le sue carte, il suo ufficio. Tra loro, alle loro spalle — il nulla.

Innanzi ai loro occhi, una opposta speranza. Innanzi agli occhi di lei: vivere con lui; innanzi agli occhi di lui: vivere lontano da lei, solo, per la sua divisa.

Nessuna conciliazione possibile.

La tragedia precipita.

Tragedia dell'onore? Che! di tutta la vita, nel viluppo inestricabile delle forze che la compongono.

Se è possibile, cercate misurare il ritmo, la violenza dell'episodio.

Una «donna» è annunciata dal carabiniere Annis: non ha dato il suo nome; ha detto che è una sua parente. Egli intuisce, ordina che la faccia sedere nel corridoio. Ma, scivolando sotto il braccio teso di Annis, la donna entra; è già di fronte a lui.

«*La sentii precipitare nella mia camera, come il destino* », egli dice nell'interrogatorio.

Annis esce; la porta si chiude. Sono l'uno di fronte all'altra, alle sette di sera, al buio.

E la camera resta al buio per un'ora. V'è bisogno di *luce*?

Il loro inondo era ristretto per loro in un solo punto, intorno a quel tavolo; e il calore della vita si dové restringere nei loro occhi, e questa luce bastò ad illuminare quel punto.

In momenti simili anche il buio ha splendori di rogo.

Colloquio di un'ora, a bassa voce. Nessuno sapeva, nessuno doveva sapere. Urlava l'anima, e le mascelle lavoravano a soffocare l'urlo.

E questa fatica, questo spasimo, signori, per un'ora. Anche il minuto è l'infinito per la madre che vigili l'agonia del figlio; per il chirurgo che col bisturi nelle mani operi e attenda dal millimetro o dall'attimo la guarigione o la morte. Non poté essere meno logorante l'ansia di quei due cuori che non per un minuto ma per un'ora ebbero battiti così celeri senza potersi concedere almeno il conforto del grido.

Dopo un'ora, una frase: «*Vigliacca, mi hai tradito!*» e quattro colpi di rivoltella.

Le mascelle non riuscirono in quel momento a stritolare l'urlo, e le mani scatenarono la morte.

Condannerete?

E non dovete, per condannare, stabilire se e quanta possibilità di resistere ancora, dopo due anni dalla terribile rivelazione, dopo un'ora da quel colloquio che contenne più amarezza dei due anni trascorsi, restava in Di Candia?

O non dovete almeno stabilire un movente che meriti, in una qualsiasi misura, essere punito?

Due egregi psichiatri, Pastrovic e Xydias, hanno escluso la responsabilità ed hanno dato un nome alla raffica che travolse Di Candia: psicosi ossessiva. L'Avvocato Militare e l'egregio contraddittore respingono il loro parere. Ed io, pur continuando a pensare che nei misteri della mente penetra sempre meglio chi questi studi coltiva ed arricchisce di quotidiana esperienza anziché il giurista, lascerò per un istante da parte la loro perizia, ed interrogherò il fatto.

Che la vista inaspettata della donna desse un tuffo improvviso al cuore del malato e lo gittasse in preda ad una infernale convulsione, non si può dubitare. Il mondo, per quei due, si restringe in un punto; la vita in quell'attimo; tutte le forze in un solo fremito «*Vidi raccogliersi in un solo istante tutte le mie sventure*».

Già al principio del lungo, esasperante colloquio le sue forze vacillarono. Ma ogni frase-di quel colloquio fu una fibra ed un freno che gli si spezzarono dentro, un rapido cadere verso l'estenuazione di tutte le resistenze.

«*Se tu mi cacci, io farò la cocotte a Trieste, a Fiume, o qui, a Mattuglie, sotto i tuoi occhi*» le disse, dopo aver invano insistito per mille altre guise, la Pignataro, ed egli ricorda, dando come la plastica del momento psicologico: «*Quella parola mi spezzò il cuore ch'era già gonfio*».

Dopo, fu lo scatto dell'arma e la tenebra della mente, che da quell'istante non ricorda altro.

L'Avvocato Militare, coprendo della sua pietà la memoria dell'uccisa, si è rifiutato di accertarne le colpe, ed ha tentato una ricostruzione mirabile di squisitezze, ma pur troppo chimerica. Ha sostenuto, come ho già ricordato, che l'idea fissa del Di Candia fu la convinzione della purezza della moglie, malgrado la quasi persuasione dell'adulterio, e che la immonda parola che, in suono di minaccia,

gli lanciò sul volto la donna, gli diede, per la prima volta, la certezza della sua infedeltà.

Minacciando di darsi alla lussuria, la donna dava la prova di esservi un giorno già caduta. E ciò fu provocazione...

Ma chi non vede che noi, che non dubitiamo dell'adulterio né della certezza che sempre ne ebbe Di Candia, diamo alla sua irresponsabilità un fondamento anche minore di quello che le assegna, con una argomentazione simile, l'Avvocato Militare? che cioè col suo ragionamento si giunge alla irresponsabilità anche più presto che col nostro?

O Di Candia era certo dell'adulterio, e la vista della donna, lo schiaffo di quella frase riaccessero la brace dei ricordi, rifeceero attuali nella sua sensibilità l'ira e il dolore, e il sofisma del ritardo costruito dalla parte civile si dissolve.

O egli credeva, malgrado tutto, nella purezza della donna, e la smentita che la invereconda minaccia in quel momento gli forniva faceva sì che *solo* in quel momento egli sentisse lo schianto della rivelazione, onde il sofisma del ritardo sarebbe travolto anche peggio. Se una rivelazione imprevista spegne la coscienza e scrimina la vendetta, Di Candia non può esser condannato.

Ma — e ciò basta per superare le sottigliezze eleganti del P. M. e rientrare nell'esperienza — Di Candia sapeva, e rivedendo la donna che tutta la bellezza della sua vita aveva distrutta e sepolta, l'amarezza riarse con una potenza irresistibile.

Da tanto tempo non si vedevano. Fuggirla era stato il suo studio. Non si era formato tra loro quell'adattamento all'incontro, che a poco a poco diviene rassegnazione. Fu come soffrire allora per la prima volta l'urto della sorpresa. Questo momento si congiunse nella sua sensibilità a quello della lettera strappata alle mani di lei sul terrazzo. Nella sensibilità di un uomo la vita non è una successione di anni ma la somma dei pochi attimi che segnano un solco profondo, sia di gioia o di sconforto.

Tanto più per chi soffre il dominio, se non il delirio, di una sola idea. Per costoro non v'è l'ieri, l'oggi, il domani. Il tempo è un punto. Quello in cui il loro male cominciò: ad esso tutto il resto del tempo affluisce come acqua declive al fondo detta valle.

Sotto l'urto della riapparizione, Di Candia si trovò impreparato, più debole, e sparò.

Il potere di dominarsi era un germoglio che spuntava appena dai suoi nervi rovinati. La donna lo strappò, e la violenza dell'istinto proruppe ciecamente.

La psichiatria moderna, di cui non cito i maestri, perché la vita di oggi sembra porre in noi i germi di tutte le anomalie e ne facilita la valutazione, conosce e spiega questi equilibri di estrema instabilità che resistono fin quando il malato resti lontano dalle cause del suo disordine. La loro calma è come un edificio dalle imposte chiuse ma non così saldamente che il minimo soffio non le spalanchi e non vi lasci poi precipitare il torrente dei ricordi, delle sensazioni, delle idee associate, dei fantasmi, sotto il quale si annienta in fragore di crisi l'equilibrio che si andava formando.

In questi infelici il male è come una profonda mefite invisibile, che emana silenziosamente il suo alito micidiale, ed è innocua finché non sopraggiunga qualcosa elle la rimescoli e ne sollevi una esalazione più densa e più impetuosa. Allora il veleno invade il sangue e di scatto empie il cuore di fiamme, la mente di tenebre.

Libertà di decisione? Per quell'uomo che chiedeva alla carriera la resurrezione, era un dilemma o accettare quella donna o escluderla, ma escluderla per sempre, giacché ella gli dimostrava ormai che neppure la lontananza la dissuadeva dal tentare.

Per questa via, voi siete ridotti a valutare il movente, poiché o la riduzione della vita morale del Di Candia a questo unico programma vi apparirà degna di perdono, ed assolverete — o dovrete determinare che cosa vi sembri degno di condanna nell'angusto orizzonte ch'egli si era stretto intorno, sotto la pressione del dolore.

Il sapiente, che si pone oltre le tempeste del cuore, potrà sentenziare che questa visione dell'avvenire è unilaterale, ma è alla legge del cuore che voi dovete chiedere un giudizio sulla immoralità o meno di questo errore della mente.

Condannerete chi ha sacrificato una donna infedele all'unica sua poesia superstite: la carriera, la divisa, la sua Arma?

Sì, noi possiamo ammetterlo senza preoccupazione: qui la tragedia della dignità è più furente della tragedia dell'onore.

Colpito nell'onore, la dignità era rimasta il suo scudo. Ed egli si era lasciato tutto prendere dall'ambizione di una carriera, ed aveva posto le gioie della divisa oltre tutto. Il conforto di comunicarle alla donna amata, ai figli, non gli sarebbe arreso mai, e le avrebbe

gustate da solo. Una nube nera, questa, che si stendeva su tutta la sua vite. Ma avanti!

Egli non cerca l'incontro, non chiama la donna: anzi, con la lettera a Filiberto, le comanda di non muoversi.

È guardingo e pauroso come chi corre e sente alle spalle l'ombra, la pista di qualcuno che lo insegue.

La donna ricompare per dirgli: — Ecco, le mie mani ti strapparono la felicità dal cuore; sono pronte anche a contaminare la tua divisa. O entrambi nel fango o tu solo nella luce, nel prestigio della tua carriera, no!

La donna infedele chiedeva al martire di essere anche lui infedele al suo ultimo ideale. Ma le fedeltà ben salde non hanno e non danno scampo.

Signori! È recente il gesto severo di un generale che, raggiunto dalla sposa sul fronte di battaglia su cui egli era responsabile delle sorti di un paese e dell'onore di un'armata, posto fra il dovere e l'affetto, scelse il dovere e freddò con un colpo di rivoltella la sposa restia ad allontanarsi. Quel generale apparteneva non al suo focolare ma alla sua Patria, ed alla fedeltà verso la Patria sacrificò la tenerezza di un sentimento ch'era il più luminoso del suo cuore di uomo.

Candia è assai lontano da questo gesto di omerica grandezza, ma questo, in un raggio estremo del suo fulgore, ci avvia a comprendere che cosa possa la volontà consacrata ad un ideale.

In Di Candia una mistica fedeltà al dovere era nata, e, nata dal dolore, aveva occupato tutto il suo spirito.

Sradicargliela dal petto era sradicar lui dalla vita, e poiché null'altro avea più per lui un valore, la sua coscienza non avea più ragione di non troncargli la mano che stesse per recidere le radici che ancora lo legavano al mondo.

Tutto nel fango? Meglio — avverti l'istinto — tutto nel sangue!

Compiangiamo pure le vittime, ma l'uomo non è tutto saggezza, e dove le sorgenti della vita sono minacciate, è quasi sempre gorgoglio di sangue. Nel sangue si nasce; nel sangue spesso si rinasce.

Senza sangue non si compie il rito della maternità; senza sangue non si compie, troppo spesso, l'espiazione delle grandi colpe. Solo il sangue sembra avere la virtù di poter tutto accendere, tutto cancellare. nella porpora del sangue che la purità nasce, che la purità torna.

Ferito nell'anima, mutilato di tutti gli ideali, profugo nel dovere, neanche il suo rifugio di Mattuglie egli ritroverà forse domani.

Tutto egli aveva donato alla sua donna; tutto la sua donna gli tolse.

Follia di un uomo, voi definirete il suo atto.

Ed egli trascinerà la sua tristezza di vittima fra due deserti: la distrutta felicità di brevi giorni lontani e lo squallido avvenire, pensando che vi sono esseri in cui tutte le perfezioni sono raccolte ed ai quali ogni gioia è negata per testimoniare che la follia di un uomo o di un istante non è, talvolta, che episodio dell'eterno, insolubile Enigma.